

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Malessere nel pentapartito alla vigilia del confronto parlamentare sulla legge finanziaria

De Mita, goffa ritirata ma sulla linea economica resta l'ipoteca della DC

Craxi cerca di sdrammatizzare i contrasti - «Non è una stangata» - Per il «giallo» del discorso del segretario dc a S. Pellegrino irritate reazioni al convegno socialista

Effetti e paradossi della crisi dc

di EMANUELE MACALUSO

UNO dei dati certi della situazione italiana è, a questo punto, il protrarsi della crisi politica della Democrazia cristiana. Lo vediamo ad ogni passo: non c'è fatto più o meno rilevante, che comunque proponga una scelta, una indicazione, sul quale non si registri una difficoltà della DC. Ma soprattutto emerge con crescente nettezza la completa assenza di una prospettiva politica che prefiguri un ruolo della DC paragonabile a quello che ha avuto negli ultimi trentacinque anni. In effetti la batosta elettorale ha, per così dire, spazzato un De Mita propugnatore di una DC dai connotati conservatori ma «moderni», una DC in grado di ridefinire i contorni di un blocco moderato degli anni 80 di cui essa avrebbe dovuto assumere la direzione (come nella Germania Federale).

Assistiamo così ad una concorrenza a tre, DC-PRI-PSI, nella corsa per stabilire un collegamento con le forze della grande borghesia, e ad una manovra economica rivolta essenzialmente a far pagare i ceti più deboli ed a mantenere vecchi equilibri sociali e politici anche se diversamente distribuiti all'interno del pentapartito.

ROMA — «Non si tratta né di stangate né di super-stangate, ma dell'avvio di un processo di graduale risanamento finanziario», grazie al quale anzi si dovrebbero evitare le stangate più dolorose che diversamente si abbatterebbero sull'economia». Bettino Craxi è intervenuto ieri a un convegno nazionale di quadri socialisti ad Arciccia, e ne ha approfittato per difendere la manovra finanziaria varata dal governo. Craxi è parso in realtà dominato dalla preoccupazione di giustificare il proprio operato di fronte alla valanga di critiche che hanno accolto le misure proposte. E tanto nel tono, estremamente cauto ed elusivo, che negli argomenti del suo discorso è possibile cogliere un'eco chiara dell'incertezza e preoccupazione con cui il presidente del Consiglio si prepara ad affrontare una scadenza per molti versi decisiva.

E del resto assai dubbio che egli possa sentirsi rassicurato dalle precisazioni che la segreteria democristiana ha fatto seguire ieri alle critiche pronunciate da De Mita. Antonio Caprarica (Segue in ultima)

L'AUTOGOLO DI DE MITA AL CONVEGNO DELLE ACLI - L'ASSEMBLEA DEI DIRIGENTI DEL PSI AD ARCICIA A PAG. 2

Offensiva unitaria del sindacato per una linea alternativa

Oggi la «controfinanziaria» - La patrimoniale - Carniti: «Manovra fittizia» - Lama: «Senza modifiche inevitabile la lotta»

Alla Gepi diecimila licenziati

Diecimila lavoratori della Gepi stanno per essere licenziati. Alla fine di quest'anno, infatti, scadono le leggi che avevano permesso di assumere migliaia di dipendenti di fabbriche chiuse o fallite, nelle regioni meridionali. Il sindacato sollecita un rapido intervento del governo e chiede provvedimenti in linea col progetto di riforma della Gepi. A PAG. 2

ROMA — Il sindacato ha alzato il tiro dell'offensiva politica contro la manovra finanziaria varata dal governo Craxi. La segreteria della Federazione CGIL, CISL, UIL ha, infatti, deciso di stendere una sorta di «controfinanziaria» dopo aver messo a nudo le contraddizioni e le incongruenze del disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri. Lo ha fatto Pierre Carniti, in un inedito incontro col giornalista al termine della discussione unitaria: «Si persevera — ha denunciato — lungo una linea già risultata fallimentare in passato, quella che antepone il risanamento alla ripresa, con l'unico risultato che per il terzo anno consecutivo restiamo in piena recessione e con un'inflazione al di sopra del 15%». Il governo dichiara di voler correggere proprio questi dati? «Ma se l'insieme della manovra — ha ribattito il segretario generale della CISL — è in gran parte fittizia! Gli oltre 20 mila miliardi di entrate e si riferiscono a misure come il condono edilizio, di per sé discutibili e comunque transitorie, oppure si riferiscono ad artifici contabili e a partite di giro». Di qui l'insistenza del sindacato per una correzione profonda, che consenta un risanamento strutturale delle finanze pubbliche, indispensabile per perseguire l'obiettivo dello sviluppo e dell'occupazione. In che modo? Il sindacato non intende chiudere la discussione. A PAG. 2

La motivazione della sentenza

Uccisero Moro per colpire la «solidarietà nazionale»

L'atto giudiziario sul più grave delitto politico del dopoguerra depositato a Roma

Con il delitto Moro si volle colpire la linea politica di «solidarietà nazionale». Dunque le Br, scatenando un'offensiva di tale portata, nella sostanza si proposero di interferire nel processo di direzione politica del Paese. Questa è l'analisi contenuta nella motivazione della sentenza pronunciata all'inizio dell'anno dalla Corte d'Assise di Roma. Il documento, lungo 1415 pagine, è stato depositato in cancelleria ed ora è destinato a restare uno dei punti di riferimento obbligati per quanti vorranno approfondire la riflessione su un decennio di attacco eversivo alle istituzioni italiane e sul più grave delitto po-

litico del dopoguerra. La motivazione della sentenza, scritta dal giudice Antonio Abate, affronta un arco vastissimo di questioni, arrestandosi talvolta di fronte a quelli che vengono considerati i confini delle competenze dell'autorità giudiziaria. Alcuni «misteri» (il caso di via Gradoli, le minacce ricevute da Moro, ecc.) vengono perciò giudicati inconsistenti sul piano processuale, anche se conservano tutto il loro peso ai fini di una valutazione politica della vicenda. La motivazione della sentenza sancisce anche una grossa incertezza: ancora non si sa dove va nascosto lo statista. A PAG. 2

La visita di Weinberger a Roma

Sui missili totale l'allineamento italiano agli USA

Incontri con Andreotti, Spadolini e il Papa - Prudenza nei giudizi sul Libano

ROMA — Sui missili è venuta a riscuotere la ricetta del completo allineamento italiano sul Libano a discutere il se e il come del coinvolgimento dell'ONU nella crisi; del terzo argomento oggetto del colloquio (il riequilibrio della bilancia degli scambi commerciali di tecnologia in campo militare) troppo poco si è saputo per comprendere come è andata davvero. Caspar Weinberger, segretario USA alla Difesa, ha avuto a Roma una giornata fitta. Ha incontrato Andreotti e poi Spadolini e anche — non si sa bene a che titolo, forse in qualità di ex collega — l'attuale ministro del Turismo Lagorio. Tra gli uni e l'altro è stato anche ricevuto da Giovanni Paolo II e ha avuto un lungo colloquio, riservatissimo, con il segretario di Stato vaticano Casaroli.

In una conferenza stampa a fine mattinata, affiancato da uno Spadolini prodigo di precisazioni a latere dello scarno stile anglosassone del collega, l'esponente dell'amministrazione Reagan ha tirato le somme dei suoi incontri romani. Vediamo come. EUROMISSILI — Non c'è il minimo segnale di differenziazione tra la posizione USA e quella italiana. Weinberger ha raccolto compiutamente le assicurazioni che il governo di Roma procederà allo schieramento del Cruise a Comiso «nei tempi fissati». Intanto si proseguirà sulla strada di un «negoziato genuino» sulla «riduzione delle armi». Ma senza accordi, niente rinvii, perché questi favorirebbero soltanto il gioco sovietico volto a conservare il proprio monopolio nel campo delle armi a medio raggio.



Caspar Weinberger



TRIESTE — L'omaggio del presidente Pertini al monumento ai caduti

Spaventosa denuncia del vescovo Rosa Chavez che accusa il regime

Salvador, bombe su un villaggio L'esercito massacra 200 civili

È Tenancingo, a pochi chilometri dalla capitale - Era stato occupato dai guerriglieri del Fronte, gli elicotteri hanno colpito le abitazioni - La Chiesa per iniziative di intesa

SAN SALVADOR — «Almeno venti elicotteri hanno preso a mitragliare le zone intorno alla città. La gente si era rifugiata nelle case. Poi, all'improvviso, le bombe sono state lanciate sull'intera area urbana. Tra le urla dei feriti, in un indescribibile panico, tutti hanno cominciato a correre, cercando inutilmente rifugio fuori da Tenancingo. Gli elicotteri hanno continuato a colpire case e scuole, fino a distruggere tutto». Così l'esercito del regime del Salvador, insieme ai suoi consiglieri ed interpreti statunitensi, domenica 25 settembre ha risposto alla conquista da parte dei guerriglieri del Fronte di liberazione nazionale di una cittadina a quaranta chilometri dalla capitale. A

confermare il massacro della popolazione civile — almeno duecento i morti —, dopo le voci insistenti dei giorni scorsi, è stato monsignor Gregorio Rosa Chavez, vescovo ausiliario di San Salvador. Il vescovo ha denunciato con sdegno il comportamento del regime, e gli stesso ha fornito testimonianze dirette raccolte dagli scampati, rifugiatisi nel tempio di Santa Cruz Michapa, e da sacerdoti che vivono e operano vicino alla cittadina distrutta.

Tutto è cominciato all'alba di domenica 25, quando la guerriglia riuscì ad invadere la località di Tenancingo, sconfiggendo i trecento soldati del sesto distaccamento che erano in difesa della città. Gli elicotteri sono arrivati poco più tardi, nessun dubbio che avevano l'ordine di colpire anche la popolazione. Volontari della Croce Verde — è sempre monsignor Rosa Chavez a parlare — hanno tentato di aiutare la gente a fuggire, ma è stato inutile. «Facile immaginare le sofferenze e il panico di quei fratelli inermi, in maggioranza donne, anziani, bambini». Ancora non è chiaro quale sia stato il numero delle vittime, forse duecento, forse molti di più. L'arcivescovo ha disposto il ritiro del tabernacolo e delle immagini sacrate dalla chiesa di Tenancingo: la città, infatti, non esiste praticamente più, intorno solo rovine e desolazione. (Segue in ultima)

Nell'interno

In migliaia a Trieste salutano Pertini che visita la regione

È iniziata ieri a Trieste la visita del presidente della Repubblica nel Friuli-Venezia Giulia. A salutarlo Sandro Pertini in piazza Unità d'Italia c'erano cinquemila persone. Al capo dello Stato numerosi cartelli hanno illustrato le cifre paurose della crisi del capoluogo giuliano. L'occasione della visita coincide con il ventennale della Regione a statuto speciale, e a questo si è ispirato la seduta solenne del Consiglio regionale. Pertini si è poi recato all'Università, dove il rettore prof. Fusaroli ha tenuto il discorso di inaugurazione dell'anno accademico. Oggi il presidente sarà a Montebelluna, poi a Gorizia, domani raggiungerà Udine e le zone terremotate, poi Pordenone e la Zanussi, infine andrà a Piancavallo, fino a venerdì a alpeggio deserto, oggi tra i centri turistici invernali più affollati. Il presidente inaugurerà il monumento ai caduti della Resistenza. Dalla decadenza di Trieste allo sviluppo frenetico e appariscente del Friuli. A PAG. 3

Caso Tortora, avviso di reato a un inviato del «Corriere»

Ancora clamori attorno al caso Tortora e a quello nuovo nato sull'uso della sottoscrittura pro-terremotati lanciata dalla tv privata «Antenna Tre». Ieri un giornalista del «Corriere della Sera» è stato raggiunto da comunicazione giudiziaria. Ma ciò — sia pure indirettamente — conferma l'esistenza di un'inchiesta a Milano. A PAG. 8

Il Tesoro blocca le carriere di trecentomila insegnanti

Tensione nella scuola. Il ministro della Pubblica Istruzione non ha previsto l'aumento di iscrizioni nelle superiori e ora si trova con classi di 40 ragazzi, mentre il ministero del Tesoro ha deciso improvvisamente di decurtare a 300 mila docenti, non docenti e direttivi gli scatti d'anzianità. A PAG. 6

Reagan non va nelle Filippine Marcos perde l'appoggio USA?

Reagan non andrà in visita ufficiale nelle Filippine. Lo ha annunciato ieri la Casa Bianca, precisando che l'intero viaggio di novembre del presidente subirà modifiche per gli impegni a Washington. Nonostante l'estrema copertura al dittatore Marcos, è chiaro che la decisione è legata alla crescente protesta popolare nelle Filippine. A PAG. 7

Democratico, ex vicepresidente degli USA, è in netto vantaggio per la «nomination»

Quasi fatta, sarà Mondale l'anti-Reagan

Del nostro corrispondente NEW YORK — Walter Mondale, già vicepresidente con Carter, ha fatto uno scatto forse decisivo nella corsa per la «nomination» democratica. Mondale ha ottenuto tre successi che consolidano le posizioni di vantaggio che egli aveva acquisito nelle, diciamo, eliminatorie: ha trionfato nelle votazioni svoltesi nei comitati ristretti dello Stato del Maine con il 51 per cento dei voti contro il 29 conquistato dal senatore Alan Cranston, l'11 dal senatore Ernest Hollings, il 6 dal senatore John Glenn e il resto suddiviso tra l'ex-candidato democratico del 1972 George McGovern (battuto da Nixon), l'ex-governatore della Florida Reubin Askew e il senatore Gary Hart. Si tratta di una piccola consultazione, ma indicativa degli umori dell'apparato del partito. Il più contenuto per questi risultati, a parte — ovviamente — Mondale, è Ronald Reagan. Gli uomini che lo circondano non hanno mai nascosto che per il presidente l'avversario preferito è proprio Mondale, sia perché Reagan lo ha già battuto nel

1980, quando si ripresentò in coppia con Carter, sia perché non ha una personalità trasparente, sia perché non sembra in grado di incidere nel blocco elettorale repubblicano che, a detta degli esperti, sarebbe più esposto alle lusinghe di un Glenn, ex-astronauta (e dunque uomo-simbolo dell'America moderna) e più conservatore di Mondale.

La fase che precede la scelta dei due candidati ufficiali ha già offerto alcune novità degne di segnalazione. 1) Per la prima volta i sindacati si schierano prima che il candidato democratico sia scelto dal partito. Questo intervento dell'organizzazione

di massa più numerosa ha nettamente avvantaggiato Mondale, candidato moderatamente liberale, cioè progressista, a scapito sia del conservatore Glenn, sia del più avanzato (Cranston, Hart, McGovern, Hollings). Il sostegno dei sindacati non implica, però, il voto automatico di tutti gli iscritti. Nelle ultime elezioni oltre il 40 per cento dei militanti sindacali votò per Reagan contro Carter, a dispetto dell'indicazione data dal vertice dell'AFL-CIO.

2) Per la prima volta quest'anno il candidato democratico è stato scelto dal partito. Questo intervento dell'organizzazione di massa più numerosa ha nettamente avvantaggiato Mondale, candidato moderatamente liberale, cioè progressista, a scapito sia del conservatore Glenn, sia del più avanzato (Cranston, Hart, McGovern, Hollings). Il sostegno dei sindacati non implica, però, il voto automatico di tutti gli iscritti. Nelle ultime elezioni oltre il 40 per cento dei militanti sindacali votò per Reagan contro Carter, a dispetto dell'indicazione data dal vertice dell'AFL-CIO.

Aniello Coppola (Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 3